

GIOVANNI
BIANCHI*

Il ruolo della Formazione Professionale

È noto come il livello di istruzione si configuri come un'area nevralgica rispetto alle future possibilità di sviluppo del sistema produttivo in generale e per questo occorre dedicare energie ed impegno al miglioramento della qualità del nostro sistema formativo, meditando alcuni dati che caratterizzano il deficit formativo italiano. In Germania si diploma il 100% dei diciottenni, mentre in Italia solo il 43%, ossia meno della metà. Siamo ampiamente superati dalla Francia (84%), dalla Gran Bretagna (65%), dalla Spagna (56%). Ancora, ben il 44% degli Italiani hanno solo l'istruzione elementare o non hanno alcun titolo di studio.

Ciò impone di mettere rapidamente all'ordine del giorno il protagonismo della scuola, andando a recuperare gli aspetti positivi delle sperimentazioni degli anni '70 e '80 e dei grandi progetti degli ultimi anni ("*Proposta Brocca*", "*Progetto '92*", "*Progetto giovani*", "*Progetto qualità*", autonomia scolastica) e avendo la

* Relazione tenuta al Convegno nazionale del 20° CONFAP (Roma, 15 febbraio 1995).

capacità di delineare bisogni legislativi in grado di ridefinire il volto dell'istruzione secondaria e post-secondaria.

In questo processo vi sono luci ed ombre: in particolare, emerge con chiarezza l'intento di conservare segmenti sostanziali del sistema scolastico (l'istruzione professionale) e di garantire le quote di personale minacciate dal declino demografico, prevedendo il post-secondario nella scuola il che — di fatto — significa dilatarla al sesto anno.

Ma non va sottovalutato l'intento positivo di tale spinta al cambiamento, con la quale già stiamo facendo i conti. In particolare, va accentuata la tendenza alla "descolasticizzazione" del sistema formativo, da ottenere grazie alla autentica integrazione dei suoi diversi sottosistemi.

In tale ottica, l'elevamento dell'obbligo di istruzione che non si voglia ridurre ad un ripiegamento generale verso le soglie formative minori (questa davvero sarebbe la scuola di serie B), si deve realizzare nella valorizzazione piena delle opportunità formative idonee e utili per la crescita in conoscenza ed in competenza dei molti giovani esclusi o non pienamente realizzati nell'ambiente scolastico.

Le percentuali incredibilmente elevate dell'abbandono scolastico sono la prova eloquente della insufficienza di quel modello scolastico per il suo essere tutto orientato all'insegnamento, alla scissione tra "astratto" e "concreto", a una didattica nozionistica e ad una valutazione poco educativa.

Il problema del coinvolgimento della grande fascia di adolescenti oggi esclusa da quel modello non si risolve correggendo o integrando il modello, ma affiancandolo con altri modelli pensati e tarati sulle caratteristiche dei giovani ai quali ci si deve rivolgere.

Non più un modello scolastico quindi — nemmeno se corretto — ma formativo, aperto alla cura degli apprendimenti, alla personalizzazione dei percorsi formativi, convinto della unitarietà del sapere ottenuto anche grazie al potenziale culturale del "fare", orientato alla didattica promozionale e ad una organizzazione trans-disciplinare, flessibile e aperta al contesto di riferimento. Occorre dire, a tale proposito, che la formazione professionale può (e più diffusamente di quanto si creda) o, ad alcune condizioni, potrebbe essere sede formativa per il raggiungimento degli standard previsti dall'assolvimento dell'obbligo. La posizione era ed è dettata dal sufficiente distacco e dal sostanziale equilibrio che vengono dalla convinzione che tale valutazione sia appropriata anche per la scuola, che, se produce certi risultati in otto anni, in dieci — e alle medesime condizioni — potrebbe fornire solo risultati direttamente proporzionali agli attuali.

Nel caso dell'innalzamento dell'obbligo la questione non è, quindi, di chi deve cambiare, perché devono cambiare tanto la formazione professionale quanto la scuola; nè è quella di una alternativa secca tra i due sottosistemi che vanno assunti in posizione complementare.

Il problema principale — che il testo D'Onofrio non ha nemmeno sfiorato — è quindi quello dell'integrazione fra sottosistemi educativi, che può realizzarsi, ad esempio, per la strada dell'Accordo di programma fra Stato e

Regioni, all'interno del quale potranno essere previste le condizioni per tale integrazione.

L'Accordo di programma dovrebbe dare espressione ad una autentica pluralità delle opzioni formative sulla base del sistema dei crediti formativi e, quindi, delle formule dei passaggi e dei rientri, cioè di una effettiva mobilità formativa.

Le azioni di collaborazione tra la scuola e la formazione professionale si sviluppano nella formazione di base, nella formazione post-secondaria e in un arco molto ampio di possibili progetti di integrazione. In un simile contesto, la formazione professionale storica entra di diritto non solo per piantare i paletti che definiscono il proprio territorio o per essere relegata a sede di recupero, ma per aprire invece i confini della cultura del lavoro ad articolazioni più ampie, utili certamente per se stesse, ma portatrici di nuovi stimoli anche per il sottosistema istruzione.

Progetti assistiti, formazione post-diploma, formazione continua devono diventare tessere di un unico mosaico; non possono restare interventi isolati, facenti capo a settori della PA non comunicanti tra loro.

Inoltre uomini e donne che devono affrontare periodi più o meno lunghi di non lavoro dovrebbero essere messi in grado di utilizzarli per riorientarsi, per ricostruire un bagaglio che non è solo professionale, ma di sicurezza di sé.

Il problema non è, quindi, solo quello di rendere più forte la formazione iniziale (la scuola, l'università, la formazione professionale, gli studi post-diploma), ma anche di attivare, all'interno dell'attività lavorativa, tempi per la riqualificazione professionale.

Allora, se questo è vero, bisogna riuscire ad impostare una politica per la formazione professionale in modo che diventi uno degli elementi che contribuiscono a ricreare un minimo di sviluppo e di crescita nel nostro Paese.

Nè va dimenticato che il nostro Paese è l'unico, all'interno dell'Unione europea, a non avere ancora una legge quadro sull'orientamento: mentre si delega alla scuola la specificità della funzione orientativa, ci si dimentica di quei ragazzi che già si trovano nella transizione scuola-lavoro e, in particolare, di quei soggetti più deboli che nel disorientamento generale fanno più fatica di altri ad individuare un proprio percorso di vita: ci riferiamo ai drop-out ed ai giovani con bassi livelli di scolarizzazione.

Per questo è pressante l'urgenza di attivare interventi integrati di orientamento sul territorio che facilitino la comunicazione tra educatori della scuola, operatori della FP, di gruppi e progetti per minori, stimolando una strategia di rete che veda coinvolti anche i soggetti del tessuto economico e del mondo del lavoro locale.

La governabilità di un sistema formativo integrato è possibile, in particolare, attraverso un sistema di coordinamento e di passaggi tra scuola, FP e lavoro, attraverso un processo unitario di valorizzazione delle risorse umane, attraverso il contributo di ogni sistema.

Le soluzioni non possono essere segmentate, ma devono avvenire in

un'ottica di globalità che si traduca in sinergie tra i sistemi della scuola e della FP, di orientamento, di collocamento e di politiche occupazionali.

In definitiva, è intorno al concetto di servizio formativo che si realizza una governabilità del sistema, facendo sì che l'offerta di risorse intellettuali, tecnologiche e pedagogiche rispetti il principio dell'eguaglianza delle opportunità, in modo da dare a tutti secondo il diritto del pieno sviluppo, ma anche di tutela della propria identità culturale.

L'elevazione dell'obbligo scolastico va, quindi, affrontata nell'ottica di un compromesso istituzionale fra Stato, Regioni, enti formativi ed imprese: questa, fra l'altro, pare essere la posizione prevalente fra gli osservatori più attenti, ad esempio, al fenomeno del "disagio giovanile". Il recente *Rapporto sui minori* evidenzia, infatti, tutti i rischi di un obbligo scolastico che esporrebbe adolescenti e giovani ad un modello formativo che per essi è già stato fonte di scacco, di disagio e di rifiuto.

Su questa prospettiva, il Direttore generale dell'ISFOL, Tamborlini, affermava alla Conferenza nazionale della FP che non è ipotizzabile un disegno di riforma di un segmento del sistema scolastico senza ragionare, come si è già detto, in termini di sistema formativo integrato.

Constatato che l'utenza della FP è composta per 2/3 da giovani che escono dalla scuola media dopo un percorso scolastico non soddisfacente e per 1/3 da giovani che abbandonano durante il biennio la scuola media superiore, si indica una proposta centrata su "profili professionali polivalenti", utilizzando metodologie non scolastiche, ma empirico-induttive, volte a risalire dall'esperienza concreta alla concettualizzazione astratta.

È in questo che si concepisce il senso della FP come servizio formativo che di conseguenza va fortemente difeso.

La necessità di un prolungamento dell'obbligo scolastico non sembra, quindi, interessare tanto la quota notevolissima di giovani che già sono inseriti fino al sedicesimo anno di età nella secondaria superiore (per i quali tale riforma si concretizzerebbe solo in un atto formale), quanto quella componente che vive un rapporto problematico ed anche di rifiuto con la proposta scolastica.

Il prolungamento dell'obbligo scolastico interessa, quindi, soprattutto le fasce più deboli di adolescenti e giovani, rispetto alle quali ci si deve porre il problema di non riproporre delusioni ed insuccessi.

A fronte di questo tipo di considerazioni, la Formazione Professionale, per le esperienze di formazione maturate negli ultimi decenni, rivolte in particolare agli adolescenti, può svolgere un ruolo innovativo nel processo di trasformazione degli studi secondari.

Infatti, la specifica attenzione alla cultura del lavoro, alla cultura del decentramento territoriale ed alla valorizzazione delle realtà locali rappresenta un importante fattore innovativo che al momento sembra estraneo al modello scolastico vigente.

Infatti, in uno scenario in cui la mobilità europea diventa possibilità reale, in cui l'occupazione è da costruire e da inventare, in cui la marginalità

sociale è un rischio sempre presente per via della permanente e diffusa condizione di transizione tra ruoli e sistemi sociali, in cui vi è una domanda sempre più forte di ridistribuzioni di opportunità culturali e di autorealizzazione, la FP deve dimostrare tutta la valenza delle proprie peculiari risorse.

Va, infatti, ribadito che per offrire uguaglianza culturale bisogna offrire uguaglianza di opportunità formative. Ciò significa adottare il "paradigma delle differenziazioni", garantire cioè la flessibilità della formazione e la personalizzazione degli itinerari formativi.

Lo scacco degli studenti costituisce un insuccesso per la scuola; la strada per superarlo è rappresentata da una struttura formativa flessibile, in rapporto con il territorio, autonoma, ed inoltre da un processo educativo basato su una programmazione definita secondo un progetto concepito per perseguire determinati obiettivi e non per trasmettere contenuti.

Da qui la necessità di conseguire una qualifica professionale che metta il giovane utente in condizioni di svolgere la propria attività come "operatore di processo", cioè non come esecutore di mansioni, ma come soggetto autonomo di produzioni.

Deriva, da quanto abbiamo detto, un ovvio corollario, che è la prospettiva della formazione continua nell'ottica dell'educazione permanente, vista come capacità degli utenti ad adeguarsi con flessibilità alle richieste progressive del mercato: in quanto soggetti in grado di organizzare anche autonomamente la propria riqualificazione e la propria presenza nel civile e nel sociale.

